

1° PREMIO: STEFANIA BONETTI Cl. 3[^] C Scuola media Esine

L'ALUNNA, CON TRATTI DELICATI E A VOLTE "POETICI" E' RIUSCITA A TRACCIARE LA FIGURA DEL "PAROLOTT" IN MODO PRECISO E PUNTUALE. OTTIME LE OSSERVAZIONI FINALI.

**L'ARTE DELLO STAGNINO
(El Parolòt- O'l moleta)**

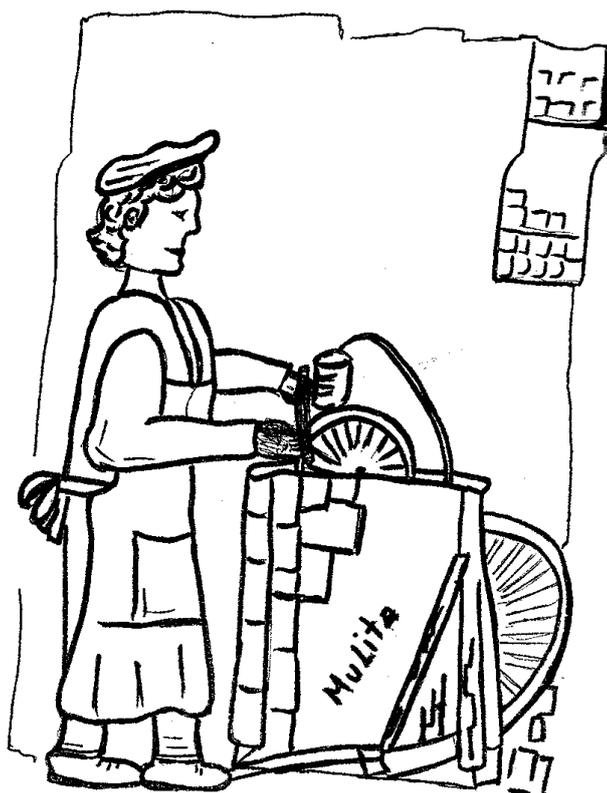
Verso la fine degli anni Quaranta, con l'avvento del consumismo e lo sviluppo della tecnologia e della meccanica, spariva quasi definitivamente la figura dello stagnino, o meglio, del "Parolòt". Proprio con questo termine, infatti, veniva identificato quell'omino dalla pelle quasi sempre scura e con i vestiti impregnati di un acre odore di fumo che, di quando in quando, faceva la sua apparizione nelle piazze e nei vicoli dei nostri paesi, annunciando il suo arrivo con il caratteristico grido divenuto familiare in tutte le contrade della valle: "El Parolòt. Stàgna pignàte... Stàgna padèle...".

Generalmente, dopo aver girato di porta in porta per offrire i propri servizi, si piazzava con la sua modesta attrezzatura al centro del paese in modo che anche la gente che non aveva potuto contattare, lo potesse vedere e potesse poi portargli qualche pignatta da riparare.

Quello strano personaggio attirava attorno a sè frotte di bambini curiosi di vederlo all'opera. La sua attività era un poco particolare: il "Parolòt" esercitava infatti un'arte che era la sintesi di mestieri diversi: egli doveva essere contemporaneamente lattoniere e fabbro, carpentiere in ferro e artigiano in grado di fare un po' di tutto.

Oltre che per l'innata simpatia e per la ventata di novità che sapeva portare nei paesi, lo stagnino veniva atteso dalla gente con impazienza per l'indubbia utilità sociale ed economica della sua presenza: oggigiorno si vive in una civiltà dello spreco dove vige l'abitudine all' "usa e getta"; in quel periodo, invece, si cercava di risparmiare e di recuperare il più possibile, in quanto la popolazione usciva da una guerra dura e sofferta e nessuno poteva permettersi il lusso di disfarsi di una padella solo perchè il manico si era staccato.

Data la modesta entità dei mezzi di trasporto di allora (molti disponevano solo di una vecchia bicicletta), l'attrezzatura che gli stagnini si portavano appresso consisteva di pochi pezzi: una forgia (formata da una rudimentale elica azionata da una manovella - che doveva funzionare come ventilatore - per produrre l'aria necessaria a ravvivare un fuocherello acceso con la carbonella); alcune pinze di varie dimensioni (servivano per afferrare le ciotole contenenti lo stagno fuso oppure per manipolare i pezzi arroventati sul fuoco); un paio di robuste cesoie per ritagliare le lamiere e alcuni punteruoli necessari per bucare i fogli di latta o le parti metalliche da unire attraverso chiodi particolari.



A completare il tutto c'erano poi alcuni pezzi di stagno, lamiere di piombo, di rame e di acciaio, chiodi di rame, alluminio o acciaio tenero che venivano ribattuti tra incudine e martello. In una bottiglietta di vetro, dal collo largo, veniva custodito l'acido muriatico che, con uno strano pennello formato da strisce di stoffa unite tra loro, veniva passato sulla parte da saldare per pulirle perfettamente prima dell'utilizzo dello stagno.

Nelle abili mani del "Parolòt" passavano oggetti di vario tipo, dalle padelle alle ciotole, dai tegami alle attrezzature degli artigiani e dei contadini. A richiesta lo stagnino sapeva installare e riparare le grondaie sui tetti oppure ricostruiva con il ferro manici di paioli e di pentole. Non c'era persona che non ricorresse a lui almeno una volta tanto. Ma il suo lavoro principale, quello da cui deriva il termine dialettale con cui veniva indicato il mestiere che lui esercitava, consisteva nella stagnature delle pentole (parole).

Il "Parolòt" fondeva lo stagno in una ciotola, ripuliva con cura la parte da saldare, usando una poltiglia composta di sabbia finissima, segatura, cenere di legna mischiata ad acqua, scaldava sul fuoco la pentola da aggiustare e, infine, versava all'interno il metallo fuso che faceva scorrere con grande perizia sulle pareti del recipiente, soffermandosi in particolare sui punti che dovevano essere riparati. Una sottile pellicola argentata veniva così a saldarsi con il metallo sottostante creando uno strato impermeabile che consentiva il sicuro riutilizzo dell'oggetto.

Prima di sera lo stagnino ripassava di porta in porta per consegnare il lavoro e per ricevere la giusta, ma modesta ricompensa che gli spettava; poi caricati i suoi attrezzi sulla bicicletta e sul carretto, ripartiva silenzioso, accompagnato spesso da gruppi di monelli che gli facevano il verso o lo deridevano per via di quel volto sporco e di quelle mani nere di fumo e di fuliggine che non aveva avuto il tempo o la forza di pulirsi.

Mentre ascoltavo le parole del Signor Giovanni, il vicino di casa che con tanta pazienza cercava di farmi capire in che cosa consisteva il mestiere del "Parolòt", avevo l'impressione di sentirmi raccontare la storia di un personaggio delle fiabe di Andersen o dei fratelli Grimm, una storia irrealistica, frutto della fantasia e dell'immaginazione di qualche scrittore; ma leggevo negli occhi della persona che avevo davanti a me una certa nostalgia per quel personaggio che ormai era sparito e mi rendevo conto che si trattava di un uomo reale, di uno dei tanti abili artigiani che in anni non lontani, avevano contribuito con la loro abilità, con il loro ingegno, ma soprattutto con la loro fatica, a creare quel mondo moderno e pieno di comodità nel quale noi oggi viviamo.